

**DOMI BELLONI**

**A  
SUA  
IMMAGINE**

**Letteratura, mito e storia  
nell'Antico Testamento**

Gli uomini temono il pensiero come null'altro al mondo, lo temono più della rovina, persino più della morte. Il pensiero è sovversivo e rivoluzionario, distruttivo e terribile; il pensiero è spietato col privilegio, con le istituzioni stabilite e con le consuetudini confortevoli; il pensiero è anarchico e non conosce legge, è indifferente all'autorità, incurante della collaudata saggezza dell'età. Il pensiero getta lo sguardo nel baratro dell'inferno e non se ne spaventa. Vede l'uomo, puntolino evanescente, circondato da insondabili profondità di silenzio; ciononostante si comporta orgogliosamente, impassibile quasi fosse il signore dell'universo. Il pensiero è grande, rapido, libero, è la luce del mondo e la gloria suprema dell'uomo.

Bertrand Russell

## Introduzione

Ritengo questo lavoro una dimostrazione di come spesso la nascita di un libro possa avvenire in maniera casuale e del tutto impreveduta da quelle che erano le prime intenzioni dell'autore.

Per chi come me e come tutti i figli delle società cosiddette occidentali, cresciuti nella esaltazione della cultura greca che fideisticamente presuppone una sorta di Big-Bang spirituale che ha investito tutte le attività intellettuali umane, dalla matematica alla storia, dal teatro alla filosofia, alla fisica, alla medicina, al diritto, l'aver casualmente inciampato nei resoconti archeologici relativi al mondo mediorientale è stato un vero e proprio shock.

Un altro mondo, fittiziamente cresciuto e nutrito dalla certezza che tutto quanto costituisce il nostro patrimonio culturale non sia che il retaggio del simbolico fuoco che Prometeo aveva consegnato agli uomini (che nella mitologia greca non possono essere che greci), veniva scosso dalle fondamenta. Non è che con questo si dovesse però togliere ai pensatori, ai matematici ed agli artisti greci l'enorme merito acquisito, quello cioè di aver fatto compiere al pensiero umano un balzo in avanti forse, ma usando con cautela l'espressione, senza precedenti nella sua storia.

E tuttavia ciò che la conoscenza delle memorie archeologiche mediorientali propone ai suoi cultori è la conferma di uno degli assiomi che stanno alla base della cultura scientifico-sociale del nostro mondo, significativamente concentrato nella orrenda espressione latina **natura non facit saltus** resa celebre da Leibnitz. E' vero che si possono avere fratture apparentemente immotivate tra epoche contigue della storia umana ma, andando oltre l'apparenza, si scopre che quanto appare innovativo in un periodo di particolare splendore non è alla fine che uno sviluppo accelerato di premesse già esistenti. Valga ad esempio un avvenimento che ci è abbastanza noto per essere ancora assai vicino al nostro tempo, ovvero la proposizione della Teoria della Relatività da parte di Einstein. Non toglieremo nulla alla figura del grande matematico ebreo affermando che tutti gli elementi che sono serviti alla sua impareggiabile costruzione esistevano già. La misura del suo genio è data dall'essere riuscito nella sintesi di tutte le conoscenze accumulate allo stato magmatico laddove

altre eccezionali personalità, che pure avevano dato il loro contributo diretto, non sono riuscite a giungere.

Analoga sorte sembra essere spettata ai Greci: se ben guardiamo esiste una profonda distanza tra la religiosità, che come sappiamo è estremamente refrattaria al mutamento, e le loro cognizioni scientifiche ed intellettuali. Il Dyaus Pitar, Zeus per i Greci e Iuppiter per i Latini, eredità di una origine indoiranica, accompagnato dalla sua ridicola corte dei miracoli, fa a pugni con la razionalità estrema che sembra guidare tutti gli aspetti intellettuali sviluppati dall'Ellenismo.

Ma i grandi passi fatti dall'archeologia del ventesimo secolo stanno proponendo una spiegazione finalmente scientifica del problema. Il ritrovamento della sterminata messe di dati sulle osservazioni astronomiche compiute nei secoli dai sacerdoti caldei dall'alto delle imponenti ziqqurat della Babilonia o quello di una tavoletta di argilla su cui, con oltre un millennio di anticipo, si rappresentano i teoremi di Euclide sui triangoli rettangoli sono il sintomo di una mentalità scientifica di prim'ordine; perciò dobbiamo solo attendere ciò che potrà emergere dalle centinaia di migliaia di reperti non ancora esaminati.

Quello che però sembra sicuramente mancare nell'approccio babilonese alla scienza, se di scienza si può parlare visto che i sacerdoti erano sì in grado di prevedere **per analogia** i movimenti astrali che però utilizzavano quasi esclusivamente nella confezione di oroscopi per i loro superstiziosissimi sovrani, è un qualsiasi tipo di metodica, terreno nel quale invece i Greci saranno maestri e con il quale riusciranno ad ottenere, anche in forza del lavoro altrui, risultati che ancora oggi appaiono stupefacenti, dalla matematica, che è ancora largamente la stessa o solo una sua evoluzione, all'astronomia, dove Aristarco di Samo riesce a concepire la teoria eliocentrica diciotto secoli prima di Copernico. La prova lampante del legame tra le informi conoscenze babilonesi ed i sintetici risultati della scienza greca viene evidenziata dal fatto che quest'ultima è nata sulla sponda asiatica dell'Egeo e che quel Talete di Mileto, capace anche lui di predire un'eclissi, se non avesse avuto a disposizione i dati osservativi caldei, dovrebbe essere considerato un mago e non un uomo di scienza. Del resto lo stesso Erodoto afferma che l'orologio solare, la meridiana e la divisione oraria del giorno erano di provenienza babilonese.

Perché non intendere allora anche in altre manifestazioni il debito che Atene ha involontariamente contratto con la cultura mediorientale. Se a Babilonia durante la festa dell'Akitu, la celebrazione del Nuovo Anno, veniva fatta una pubblica rappresentazione del Poema della Creazione, ovvero della lotta della Razionalità contro il Caos, non sarà possibile vedere in essa lo spunto da cui ha preso le mosse l'impareggiabile teatro ateniese?

In conclusione è ragionevole, se non doveroso, concepire quel crogiuolo di civiltà che è stato il Vicino Oriente Antico come il punto da cui il testimone del progresso culturale e scientifico è passato nelle mani di un popolo giovane e dotato di una estrema capacità di sintesi quale quello greco. L'aver spostato indietro i confini della **nostra** civiltà fino ai Babilonesi o prima di loro ai Sumeri non risolve certo il problema della sua nascita ma, essendo il suo cammino fatto di piccoli passi, copre un terreno abbastanza vasto oltre il quale il lavoro dell'archeologo va pian piano a confondersi con quello del paleoantropologo.

Qualcuno a questo punto obietterà che debba esserci un errore editoriale e che questa non sia l'introduzione al libro prospettato dalla copertina. Posso tuttavia rassicurare il lettore che siamo ancora in tema. Questa digressione voluta ha il solo scopo di calcare la mano sulla stretta interdipendenza che esiste nello sviluppo storico e culturale dei paesi dell'area mediorientale.

Restiamo dunque nell'affascinante terreno che gli ultimi due secoli di ricerca scientifica hanno aperto ai nostri occhi: quattro millenni di vita dell'umanità che hanno riscontro per splendore solo con qualche limitata parte degli ultimi cinquecento anni. Le civiltà che per uno strano caso nascono pressoché contemporaneamente in Egitto e in Sumer, dando luogo ad un'organizzazione sociale e ad un'architettura irripetibile, sono la matrice da cui prenderanno spunto tutte le altre popolazioni che, pur in una terra inospitale, sapranno legarsi con relazioni spesso non propriamente amichevoli in un groviglio storico che solo oggi va lentamente dipanandosi.

E se le magre citazioni di popoli sconosciuti che una volta erano affidate alla sola letteratura biblica sono state confermate dall'archeologia sono al contempo emersi i legami che intercorrevano tra queste nazioni, ed una storia attendibile si può

ormai ricostruire dalle testimonianze incrociate.

Stranamente però la sabbia da cui le passate civiltà venivano liberate e che per un verso avvalorava l'Antico Testamento, per un altro seppelliva Israele.

All'apparenza, al di là della sporadica comparsa di alcuni suoi re all'atto del pagamento di tributi ai propri dominatori o delle citazioni fatte dagli Annali Assiri o dalla Cronaca Babilonese concernenti le prese belliche di Samaria e Gerusalemme, nessuna notizia storica sugli Ebrei sembra uscire fuori dall'immensa annalistica mediorientale.

Perché mai non si hanno riscontri di David o di Salomone e dei loro splendidi regni?

Perché Erodoto, che pure attraversa il territorio di Israele nella seconda metà del sesto secolo nel suo viaggio dall'Egitto a Babilonia, non ne fa menzione? Eppure egli dovrebbe essere rimasto affascinato dai favolosi racconti sulla Creazione, sui Patriarchi, su Mosè o sui primi fiabeschi re. E' pur vero che i regni di Israele e di Giuda sono stati distrutti e che i loro maggiori sono stati deportati ma il popolo, il depositario delle tradizioni e della cultura più antica, è ancora lì. E gli argomenti che interessano Erodoto sono quelli della storia popolare, lui che racconta del leggendario Cheope, dei suoi splendori e delle sue disavventure economiche e familiari.

Ciononostante nelle sue **Storie** egli cita alcune volte i Fenici ma non gli Israeliti, il cui territorio viene definito semplicemente Siria-Palestina e che ci dice abitato da tre popoli, dei quali mantiene peraltro un indifferente anonimato.

Sorprende inoltre che quella stessa Palestina, di cui gli Ebrei dovrebbero essere una parte di storia essenziale, abbia invece preso il suo nome da una nazione ufficialmente di secondo piano, quella Filistea (Palastu in accadico, Peleshet in ebraico) che sembra avere più importanza di Israele.

Sono state dunque le incongruenze tra la storia biblica ed i resoconti più evidenti contenuti in opere specialistiche a spingermi ad inoltrare il passo in quel mondo appena scoperto, ma il cui fascino cresce in forma esponenziale nell'addentrarvi. Credo che la comparazione dei documenti ad oggi disponibili sia in grado di dare una lettura dell'Antico Testamento, inserito nel tempo e nello spazio in cui ha avuto origine, che possa avvicinarci

maggiormente alla sua comprensione. Al tempo stesso questa operazione consente di scoprire un A.T. completamente sconosciuto e lontano rispetto a quello noto, che appare sovrastato dagli orpelli di una posteriore iconografia in Technicolor e da racconti che privilegiano largamente l'aspetto mitico rispetto a quello religioso.

Il retaggio che ci trasciniamo dietro in merito è tale da far apparire l'antico popolo ebraico in fatto di primazia religiosa simile a quello greco per quanto riguarda l'aspetto culturale. Il preteso primo approccio al monoteismo che gli viene attribuito, la superiorità della legge mosaica rispetto alle legislazioni dei popoli coevi, la sacralità di tutto ciò che è ebreo che porta Johann Buxtorf senior a definire nel suo **Thesaurus grammaticus linguae sanctae Haebraeae** l'ebraico quale matrice di tutti le lingue semitiche, fino a che il filologo olandese Albert Schultens non lo indicherà come un semplice dialetto della lingua araba che fra tutte è la più pura e chiara, tendono ad elevare questa nazione che ha l'incommensurabile pregio di aver involontariamente partorito la religione cristiana che per due millenni ha dominato in tutti i suoi aspetti, anche i più deteriori, l'intero mondo. Ma la ricomposizione laica della storia sta portando ad altre, inaspettate, conclusioni.

Si tratta quindi, oggi, di ricondurre questa stessa storia di Israele nell'alveo naturale in cui si è svolta e dal quale era stata tratta da una propaganda religiosa che tendeva a fare del popolo ebraico il più grande popolo dell'antichità mentre al contempo lo bollava con l'accusa infamante (per chi la pronunciava, beninteso) ed assurda di deicidio, così creando e fomentando l'antisemitismo, o come più propriamente dovrebbe dirsi l'antigiudaismo visto che gli altri popoli arabo-semitici non ne sono stati oggetto, che ha portato a due millenni di odiose persecuzioni culminate nello sterminio nazista, del quale cui la Chiesa Romana porta per intero la responsabilità morale.

Sono cosciente che questo stesso libro non potrà sottrarsi alla facile accusa di antisemitismo ma posso affermare in totale serenità d'animo, che al di là della scarsa simpatia che provo nei confronti della classe dirigente dell'attuale Israele, presente e passata, non nutro assurdi pregiudizi razziali nei confronti di alcuno. Mi sento poi tutt'altro che antisemita visto che, anche se la

realità storica sarà rifiutata da ambedue le parti come da sempre è stata rifiutata, ritengo il popolo ebraico porzione di quella nazione araba che oggi esso combatte e da cui è combattuto. Giacobbe, **arameo errante** secondo Genesi, iscrive di diritto Israele al popolo arabo di cui gli Aramei erano parte integrante.

Prima di andare oltre vorrei proporre un utile suggerimento al lettore: quello di abituarsi a intendere, laddove le citazioni o il testo biblico stesso propongono il termine **Il Signore**, il nome Yahweh e quando viene usata la parola **Dio** nel senso di entità agente il nome Elohim. Tali sono i due diversi appellativi attribuiti nell'Antico Testamento alla divinità e che, per evidenti motivi di opportunità teologica nell'ambito di una religione monoteistica, sono stati tradotti nei più neutri nomi che adoperiamo tutti i giorni. Visto che il nome non è che una forma di convenzione che distingue realtà differenti un Creatore che ne abbia uno proprio ne presuppone altri che ne abbiano uno diverso.

Certamente un primo comandamento che recita: ***Io sono Yahweh, tuo dio,... non avrai altri dei di fronte a me*** o il celebre salmo 23 che diviene ***Yahweh è il mio pastore*** avrebbero un diverso impatto sui credenti, tanto che neppure le stesse traduzioni ebraiche rispettano i nomi pur ebraici contenuti nella Bibbia originale; un perentorio ***el elohim Yahweh!*** ovvero ***Il dio degli dei, Yahweh!*** può così diventare un piissimo ***Dio, Dio, Signore!*** Giosuè 22,22.

Prima di lasciarlo al confronto con quanto proposto, desidero far presente al lettore che ho deliberatamente escluso dal testo le note a piè di pagina; ove è stato possibile ho preferito inserire nomi e testi, laddove questo non si è potuto realizzare rimando la pazienza dei singoli all'elenco delle fonti utilizzate, specificato nella bibliografia che chiude il volume.



La traduzione italiana dei testi biblici è tratta per la quasi totalità dalla **Bibbia di Gerusalemme**, “editio princeps” del 1971. Le date, ove non diversamente specificato, devono intendersi anteriori all’Era Volgare (a. C.).

Abbreviazioni:

<b>A.T.</b>	Antico Testamento
<b>B.J.</b>	Bibbia di Gerusalemme
<b>I Cron.</b>	Primo libro delle Cronache
<b>II Cron.</b>	Secondo libro delle Cronache
<b>Deut.</b>	Deuteronomio
<b>Es.</b>	Esodo
<b>Ezech.</b>	Ezechiele
<b>Gen.</b>	Genesi
<b>Ger.</b>	Geremia
<b>Gios.</b>	Giosuè
<b>Giud.</b>	Giudici
<b>Is.</b>	Isaia
<b>Lev.</b>	Levitico
<b>Macc.</b>	Maccabei
<b>Num</b>	Numeri
<b>I Sam.</b>	Primo libro di Samuele
<b>II Sam.</b>	Secondo libro di Samuele
<b>I Re</b>	Primo libro dei Re
<b>II Re</b>	Secondo libro dei Re

## L' ANTICO TESTAMENTO

Tutti gli esperti di marketing editoriale dei nostri giorni concordano nell'affermare che il libro più venduto nel mondo è sicuramente la Bibbia. Altrettanto sicuramente è possibile asserire, e senza ricorrere a complicate proiezioni statistiche, che la Bibbia è anche, in proporzione inversa, il meno letto. Meno letto se intendiamo con ciò il non limitarsi alle dondolanti cantilene rituali degli ebrei più ortodossi, alla recita meccanica dei Salmi della Messa cristiana o al piacere puramente letterario della storia di Giuseppe, alle prorompenti scenografie dell'Esodo o alle avventure di Sansone. Per il resto chi sia nato in un paese cristiano, ma non ho dubbi che ciò valga anche per un ebreo, non ha bisogno di leggerla per intenderla perché l'educazione religiosa impartitagli a casa, a scuola, in chiesa o in sinagoga è così ricca di narrazioni colorite che ben pochi si prenderanno la briga di verificare quello che già è stato loro raccontato in maniera tanto pittoresca. Se a ciò si aggiungono le innumerevoli e grandiose versioni cinematografiche di cui sono stati oggetto i testi biblici non si vede effettivamente perché si dovrebbe leggere ciò che si conosce così bene. In questo modo si genera in ognuno l'errata convinzione di avere assoluta padronanza della materia; non mancano, come avremo modo di vedere più avanti, esempi illustri in proposito.

Valga come emblematico il dubbio che anche chi come Voltaire, che nel suo "Dizionario Filosofico" ironizza su fatti e personaggi biblici mostrando una notevole conoscenza di ciò di cui tratta, abbia in realtà letto con attenzione il testo sacro. Alla voce **Antropofagi** egli afferma infatti che il mangiare carne umana sarebbe stata **la sola cosa che mancava al popolo di Dio per essere il più abominevole popolo della terra**. Al di là del doveroso prender atto della sua evidente scarsa simpatia per gli Ebrei dobbiamo dire che se Voltaire avesse letto con attenzione la Bibbia avrebbe trovato non uno ma tre dei riscontri, ancorché parziali, che cercava. Infatti in II Re 6,29 e Lamentazioni 2,20 e 4,10 si scrive di madri che mangiano i propri figli dopo averli coscienziosamente cucinati.

E' evidente che Voltaire intende riferirsi ad una abitudine

consolidata e non a fatti sporadici, ma è altrettanto evidente che il brillante polemista francese avrebbe approfittato di questi racconti minori se solo li avesse avuti presenti.

Immaginiamo invece di poter tradurre e leggere l'Antico Testamento a un individuo culturalmente vergine in materia, ad esempio l'ultimo (ammettendone la sopravvivenza) aborigeno Maori della Nuova Zelanda, con l'ovvia premessa che il dio che in questi libri parla è l'Unico Dio, Creatore e Remuneratore, immensamente Buono e immensamente Giusto. Non è difficile immaginare quello che il **selvaggio Maori** potrà obiettare alla fine della lettura.

Ci dirà che Yahweh non può essere il dio Padre Universale perché se così fosse non imporrebbe agli Ebrei di passare a fil di spada tutti i Cananei, uomini, donne e bambini, essi pure suoi figli, punendo chi, come Saul, ne risparmi uno.

Ci dirà che egli è il dio che ribadisce continuamente agli Israeliti:  
***Voi sarete il mio popolo ed io il vostro dio.***

che dice attraverso il suo profeta Isaia (43,3) :

***Io do' l'Egitto come prezzo per il tuo riscatto  
l'Etiopia e Seba al tuo posto.  
Perché tu sei prezioso ai miei occhi,  
perché sei degno di stima e io ti amo,  
do' uomini al tuo posto  
e nazioni in cambio della tua vita.***

oppure: (Is. 34,1)

***Avvicinatevi popoli, per udire,  
e voi, nazioni, prestate ascolto;  
ascolti la terra e quanti vi abitano,  
il mondo e quanto produce!  
Poiché il Signore è adirato contro tutti i popoli  
ed è sdegnato contro tutti i loro eserciti;  
li ha votati allo sterminio, li ha destinati al massacro.  
I loro uccisi sono gettati via,  
si diffonde il fetore dei loro cadaveri;  
grondano i monti del loro sangue.***

oppure: (Is. 63,3)

***Li ho pigiati con sdegno,  
li ho calpestati con ira.  
Il loro sangue è sprizzato sulle mie vesti  
e mi sono macchiato tutti gli abiti.***

o anche: (Is. 63,6)

***Calpestai i popoli con sdegno, li stritolai con ira,  
feci scorrere per terra il loro sangue.***

che dice rivolto a Israele: (Is. 60,16)

***Tu succhierai il latte dei popoli,  
succhierai le ricchezze dei Re.***

o agli Israeliti: (Is. 61,6)

***Vi godrete i beni delle nazioni,  
trarrete vanto dalle loro ricchezze....  
...Poiché io sono il Signore che ama il diritto  
e odia la rapina e l'ingiustizia.***

dimostrando con questo la palese parzialità di avere scelto un solo popolo e ripudiato tutti gli altri.

Obietterà ovviamente che non può sentirsi figlio di un dio che gli promette di renderlo servo nella casa di Israele (Is. 14,5).

Ci dirà anche che preferisce un dio che lo premia o lo castiga in base al suo agire ad un Yawheh che punisce nei figli le colpe dei padri fino alla terza o alla quarta generazione (Es. 20,5 e 34,7 Num 14,18 Deut 5,9) e che per punire David di un censimento che egli gli ha comandato fa morire settantamila innocenti (II Sam. 24,1).

Ci dirà anche che se Yawheh fosse l'unico dio del cielo e della terra avrebbe dovuto manifestarsi anche ai Maori.

E soprattutto ci dirà che il padre di tutte le creature viventi non può essere così malvagio da esigere il sacrificio dei primi nati dell'uomo e degli animali (Es. 22,28 Ezech. 20,25) o da uccidere di sua mano tutti gli incolpevoli primogeniti d'Egitto.

E' inevitabile pensare che simili obiezioni debbano essersi affacciate anche alla mente dei primi Padri della Chiesa che non possono non essere rimasti colpiti dal macabro clima di terrore che si respira in quasi tutte le pagine dell'Antico Testamento, dal